

## R e c e n s i o n i

Francesco Berto, **L'esistenza non é logica. Dal quadrato rotondo ai mondi impossibili**, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 310.

di Stefano Vaselli

### 1. DA MEINONG A PARMENIDE, ANDATA E RITORNO.

Per chiunque di noi aduso a ricerche filosofiche, il primo incontro sui banchi di scuola (italiani) con le discipline che attirano oggi il nostro interesse è stato – anche nel peggiore dei casi, in cui ad iniziarci alla filosofia sia stato un docente troppo frettoloso di iniziare la "filosofia classica" – con i cosiddetti filosofi presocratici, quindi con Parmenide di Elea e gli eleatici, ancora oggi insegnati a scuola e nelle accademie come i "filosofi dell'essere", i primi teorici che ebbero a speculare su importanti questioni di carattere ontologico (relative, cioè a quel "che vi è", o a quel che forma il "catalogo degli enti del mondo") e metafisico (relative cioè al "tipo di enti" che vi sono nel mondo), nonché come coloro per i quali le strutture dell'essere e quelle del pensiero logico condividerebbero gli stessi confini, anzi, *sono* le medesime (tesi dell'identità di essere e pensare). Ma, come sottolinea giustamente – seppur consapevole dei tanti limiti e delle numerose criticità di questa tradizione esegetica del pensiero eleatico<sup>1</sup> – Francesco Berto, sin dai primi capitoli del suo *L'esistenza non è lo-*

*gica; dal quadrato rotondo ai mondi impossibili*, editore Laterza, filosofi come Parmenide e Zenone sono anche coloro che, primi nella storia del pensiero occidentale, danno alla luce e, anzi, "brevettano" un'intuizione dell'essere destinata a piena e lenta concettualizzazione in tutti i secoli successivi. Un'intuizione che è arrivata dopo molteplici mutazioni anche a noi, per cui *l'essere non è una proprietà, non possiede cioè, caratteri descrivibili come "propri di una cosa"* anziché di un'altra. "Essere qualcosa", o più in generale "Esistere", seguendo questa interpretazione di Parmenide e della sua "schiatta", non corrisponderebbe ad una caratteristica di cui il soggetto della presenza o dell'essere qualcosa "gode". Sin dai famosi *Frammenti n. 2 e 6 del Poema sulla Natura* di Parmenide<sup>ii</sup> appare chiaro, cioè, che "Ciò che è e che non può non essere" qualsiasi cosa sia, non può essere come i colori, i sapori, o come una relazione dotata di un certo indice o "arietà" (per esempio: essere colorati è una proprietà ad un posto, o di indice o arietà 1, mentre essere figli di qualcuno o mariti di qualcun'altra è già un proprietà di indice 2, e così via). Tutto è. Non solo: secondo molti storici della filosofia antica, se vale l'idea implicita nel monismo ontologico di Parmenide, per cui "tutto esiste" (purché il "tutto" e l'essere siano visti come un tutt'uno, un *totum simul*), allora proprio perché l'essere non può darsi come una proprietà, se "essere" fosse un predicato, non potrebbe predicarsi di qualcosa nel senso – logicamente corrente – di *godere* di una proprietà. Il predicato *essere X*, in Parmenide – ammesso e non concesso che si possa definire "predicativa" la sua tesi – non sarebbe un predicato qualunque. Non si predicerebbe solo "di qualche X", ma di tutto (è universale), non sarebbe definibile come questa o quella proprietà e sarebbe *il predicato più definibile che esista*, perché, per Parmenide, coinciderebbe con l'essere identico a qualcosa, e nulla si sottrae, per definizione, all'essere qualcosa. L'essere è l'identico.

Forse, l'ontologia e la metafisica occidentali stesse, così come ci sono giunte fino ad oggi, sarebbero discendenti diretti di questa intuizione eleatica (almeno fino all'incontro con la critica platonica<sup>iii</sup>), e come sottolinea Berto nel suo bel volume, si tratterebbe di una linea filogenetica giunta direttamente a germogliare nell'intero dibattito ancora oggi presente e, anzi, nella stessa filosofia analitica, europea, e statunitense, da autori fieramente antipsicologisti e anti-naturalisti come Frege e Russell ad autori ben diversi come Quine, che, di contro, proponeva di naturalizzare l'epistemologia come una pagina della psicologia scientifica. Non sarebbe, perciò, affatto esagerato, parafrasando Alfred Norton Whitehead (che lo pensò con riguardo a Platone), definire l'intera tradizione speculativa in materia di questioni ontologiche e metafisiche una (molto lunga) nota a piè di pagina del *Poema sulla Natura*. Si tratta, per Berto, di quella che, Russell e da Quine in poi, non è altro che la cosiddetta *received view* sull'essere, la sua concezione "standard"<sup>iv</sup>.

Questo, almeno, se non fosse per le intuizioni di un altro, non meno geniale (ma ben meno noto) autore, (e con Husserl uno dei migliori allievi di Brentano): Alexius Meinong, che di questa bella cesta di uova metafisiche potrebbe aver fatto – se la tesi di Berto risultasse corretta – un'altrettanto bella e gustosa frittata ad uso e consumo di una nuova generazione di problemi filosofici.

Meinong, infatti, con la sua *Gegenstandstheorie* o "teoria dell'oggetto", sviluppando (ma in modo assolutamente critico ed originale) alcune posizioni originarie di Brentano sulla in-esistenza intenzionale<sup>v</sup>, rompe dichiaratamente con la tradizione post-eleatica (ben più di quanto abbia osato fare Platone, quando quest'ultimo in dialoghi come *Sofista*, ebbe ad attaccare e a ridimensionare la concezione monistica dell'essere del "venerando e terribile"), arrivando per un soffio a scompaginare, nei primi anni del '900, proprio quel che la

*early analytical philosophy* si stava proponendo di fondare e consolidare. Ovvero: le certezze assiomatiche del primo logicismo (sia matematico che filosofico) che in Parmenide e nel suo primo (benevolo) "critico", cioè Platone, avrebbero continuato ad avere le proprie stelle polari<sup>vi</sup>. Meinong è tra i primi a formulare un noto problema, poi passato alla storia come "paradosso", quello della non-esistenza o degli "esistenziali negativi", la cui riformulazione più famosa si deve, però, a un teorico che potremmo, sulla scia di Berto, definire un "parmenideo-platonizzato", critico di Meinong, ovvero un filosofo che oltre a negare la natura di "proprietà" all'esistenza, aggiunge a questa posizione negativa quella positiva per cui l'esistenza è pienamente "catturata" dalla quantificazione proposizionale. Il teorico è Bertrand Russell e la formulazione del paradosso può essere riassunta in P1, P2, e C:

(P1) Per negare l'esistenza di una cosa occorre riferirsi a quella cosa

(P2) Ma se ci si riferisce a quella cosa, allora quella cosa esiste.

---

∴ (C) Per negare l'esistenza di quella cosa, occorre che quella cosa esista.

Qui, oltre che il classico *On denoting*, l'opera russelliana messa sotto lente di ingrandimento da Berto è *La filosofia dell'atomismo logico*, dove Russell espone classicamente la propria concezione "proposizionale" dell'esistenza, con la quale egli tentò di neutralizzare l'argomento di cui sopra:

Quando prendete una funzione proposizionale qualsiasi e asserite che è possibile – che è talvolta vera – questo vi dà il significato fondamentale di "esistenza". Lo si può esprimere dicendo che c'è almeno un valore di  $x$  per cui quella funzione proposizionale è vera. Questo è ciò che si intende dicendo "Ci sono uomini" o "Gli uomini esistono". L'esistenza è essenzialmente una proprietà delle funzioni proposizionali. Significa che la funzione proposizionale è vera in almeno un'esemplificazione. [...] Esattamente la stessa cosa accade con l'esistenza: le cose reali che sono nel mondo non esistono, o almeno si tratta di una formulazione troppo forte, in quan-

to è un mero nonsenso. Dire che non esistono è a rigore un nonsenso, ma anche dire che non esistono. È delle funzioni proposizionali che l'esistenza può essere asserita o negata<sup>vii</sup>.

La trattazione centrale del libro di Berto inizia proprio qui, con il porsi, da capo, il classico interrogativo di Meinong e Russell: cosa significa *in un senso ancor più primitivo di quello proposizionale* "esistere"? Sono possibili *oggetti non-esistenti* come quelli implicitamente "tirati in ballo" in enunciati meinonghiani come "Il Quadrato Rotondo non esiste" o "La montagna d'oro non esiste" o russelliani "Non esiste un attuale Re di Francia"? Il concetto di "oggetto" implica il participio presente di essere, e quindi il concetto di "ente"? Gli oggetti, pertanto, sono *ipso facto* tutti enti? Queste domande possono essere, per Berto – seguendo Meinong e i suoi epigoni (e critici) contemporanei – condensate in una sola, più basilare: come "funziona" la *parola logica* "esiste"<sup>viii</sup>? Questa domanda basilare è, poi, analiticamente, scomponibile in tre: (i) "Esiste" è un predicato? (ii) "Esiste" è un predicato universale, cioè vero di qualsiasi cosa? (iii) "Esiste" è un predicato definibile?

## 2. L'ESISTENZA NEI BASSIFONDI MEINONGHIANI.

Berto passa, dunque, a confrontare come due tipologie di filosofo, il parmenideo e il meinonghiano, rispondano "paradigmaticamente" a queste tre questioni, componenti a loro volta, la questione del "termine" *esistere*, posizioni che possono essere collocate in una tabella riassuntiva, estrapolata dall'autore da Fitting e Mendelsohn<sup>ix</sup>:

"Esiste" è un .....	<i>Parmenideo</i>	<i>Meinonghiano</i>
(1) Predicato	Si	Si
(2) Universale	Si	No

(3) Definibile	Si	No
----------------	----	----

I filosofi meinonghiani, infatti non solo accettano che l'esistenza sia un predicato, ma se questa posizione fosse condivisibile anche da Parmenide, oltre a questa tesi aggiungerebbero quella per cui detto predicato *non sempre sia definibile e non sia una costante logica predicabile universalmente di tutto* (al contrario di quanto sostenuto dal monismo logico-ontologico di Parmenide). Alcuni oggetti sono non-esistenti, e quindi sono non-enti. Una metafisica ontologicamente completa dovrebbe ammettere tra i suoi "meta-enti" anche questi oggetti, distinguendo, a questo punto, sul piano metafisico la nozione di "oggetto possibile" da quella di "oggetto impossibile". I filosofi parmenidei, inclusi i platonisti e i kantiani (ispirati dal Kant che nella *Critica della Ragion Pura* distinguendo tra il concetto di "*Reell*" e di "*Wirklichkeit*", negò recisamente la natura *realmente* predicativa dell'essere, a proposito di un centinaio di talleri), al contrario sostengono che tra l'affermare "x è un oggetto" e "x esiste", non sussista nessuna differenza – il che dà adito a concepire come la classe di tutti gli enti e quella di tutti gli oggetti come monisticamente co-estensive. Berto propone da subito, così, di definire come *Principio di Parmenide* la tesi per cui:

(PP) *Non è possibile riferirsi a qualcosa che non esiste*<sup>x</sup>

Come si vede immediatamente, l'opposizione tra la *received view* parmenidea, e la "rottura" meinonghiana è di non poco conto, anzi non potrebbe essere più netta. Accettare la seconda significa entrare in collisione con chi, eminentemente come W. V. O. Quine, ebbe a definire gli approcci meinonghiani al problema dell'essere, come espressione di "bassifon-

di" filosofici. Del resto anche la risposta fornita da Quine in *On What There Is* al problema *ontologico* dell'essere, ovvero al problema "che cosa esiste" è tipicamente sul solco di Parmenide, ed è "Tutto":

I bassifondi [meinonghiani] sono un terreno di coltura per elementi turbolenti [...] Il concetto di identità è semplicemente inapplicabile agli oggetti non attualizzati? Ma che senso si può trovare nel parlare di entità di cui non si può sensatamente dire che sono identiche a se stesse e distinte le une dalle altre? Questi elementi sono pressoché incorreggibili [...] Credo che faremmo meglio a ripulire semplicemente i bassifondi [meinonghiani] e farla finita con tutto ciò<sup>xi</sup>.

Ragion per cui, due sono gli aforismi (ma forse sarebbe il caso di definirli, hegelianamente, "panlogismi"), o massime capitali che si possono derivare, per Quine da un'attenta analisi del problema di *che cosa esiste* fondata sull'intuizione di Parmenide: *essere è essere il valore di una variabile e non c'è entità senza identità*. Più parmenidei di così si muore. Ma la *received view* parmenidea di Quine ed altri (come P. Van Inwagen o W. Lycan)<sup>xii</sup> è filosoficamente soddisfacente?

Tutto il libro di Berto consiste nel fornire una risposta assolutamente negativa a questa domanda, risposta a propria volta articolabile in due sottostrutture o sotto-proposte, una *pars destruens* dove, a modesto parere di chi scrive, tutti i limiti, le criticità e i deficit di struttura della *received view* parmenideo-russelliana-quineana (evidenziando tutte le differenze negli approcci dei tanti autori che l'hanno vivificata e attraversata) vengono individuati, sottolineati, e, correttamente, stigmatizzati, nei limiti di quel che può essere una stigmatizzazione filosofica, e una *pars construens* dove Berto espone quattro tipi di teoria meinonghiana, indicando la sua preferenza per la quarta. Per usare le parole dello stesso Berto «la tesi parmenidea, a mio parere, è sbagliata [...], mostrare in questo libro che la concezione opposta è bella e utile mi interessa più che criticare la *received view*. Tuttavia

questa ha anche delle difficoltà sue proprie<sup>xiii</sup>». Berto propone così di partire da delle constatazioni assolutamente ordinarie e di una semplicità quasi sconvolgente:

Una prima complicazione della *received view* è connessa allo stesso slogan «l'esistenza non è un predicato (reale)». È un fatto dell'italiano ordinario che «esiste» è un predicato grammaticale dell'italiano, essendo correttamente usato come tale. Ora, anche per chi sottoscriva gli slogan di Quine, e anche per chi aderisca alla logica standard, il predicato italiano «esiste» è sempre perfettamente traducibile nel linguaggio logico elementare come un predicato del primo ordine, applicabile a individui. Sia *E* questo predicato. Possiamo introdurlo con la seguente definizione:

$$(D) \quad Ex =_{df} \exists y (y = x)$$

Che vuol dire: esistere è essere identico a qualcosa. Naturalmente, nella logica elementare standard, e per il filosofo parmenideo, questo è in un certo qual senso un predicato «farlocco», visto che è stato definito mediante il (e ridotto al) quantificatore esistenziale – e l'identità: ergo, due nozioni logiche.

Ma anche ammesso (e non concesso) che questo predicato e la sua definizione siano "farlocchi" essi spianerebbero, seppur primitivamente, la strada a quella che per Berto potrebbe costituire la base di una *autorefutazione trascendentale*. Se è vero che per tracciare un limite al pensiero, noi dovremmo poter pensare ambo i lati di questo limite (dovremmo, dunque, poter pensare quello che non si può), come scrive Wittgenstein nel *Tractatus*, allora, anche in termini linguistici, il principio parmenideo sembra *self-refuting*, perché, come dice Berto, «si riferisce a cose che non esistono, per dire che non ci si può riferire ad esse. Se "qualcosa che non esiste" si riferisce a qualcosa in (PP), allora tutto sommato proprio (PP) riesce a riferirsi a qualcosa che non esiste, e dunque quello che dichiara è falso. Se invece "qualcosa che non esiste" non si riferisce a nulla, allora (PP) non ha senso compiuto<sup>xiv</sup>». Come si vede, il cosiddetto paradosso della non-esistenza, «il paradosso per cui non si può affermare la non-esistenza di qualcosa riferendosi ad esso, è un arma a doppio taglio: sembra che "x non esiste" non possa mai essere vero, e quindi che tutto esista (soluzione parmenidea)». Ma se quest'ultima conclusione discende, dall'assunzione per cui "Se ci si riferisce a qualcosa, quella cosa esiste", o a (PP) allora essa «toglie la terra sotto i pie-



di alle sue premesse<sup>xv</sup>». Berto cita, a questo proposito un importante manuale di logica modale, in cui Melvin Fitting e Richard Mendelsohn scrivono

Non ci sono ragioni per negare [...] che "esiste" sia un predicato. Ma è questo un predicato ridondante nella logica classica del primo ordine? Più precisamente, è il lavoro fatto da "esiste" esaurito dal quantificatore esistenziale? La risposta è "No". Non c'è modo infatti, di dire "Qualcosa esiste" o "Tutto esiste", a meno di avere a disposizione un predicato – primitivo o definito – che faccia il lavoro di "esiste": usare semplicemente i quantificatori non avrebbe alcun senso.[...] Negando che ci si possa riferire a certe cose, ci riferiamo esplicitamente ad esse, cosicché il semplice fatto di affermare la premessa [(PP)] è la sua propria reputazione. La soluzione [parmenidea] al paradosso, che esige sostanzialmente che si accetti [(PP)], non riesce neanche a partire. L'approccio più promettente, allora, consiste nell'ammettere che si può parlare di cose che non esistono. La soluzione [meinonghiana], che è stata oggetto di derisione per così tanti anni, merita un'altra occhiata<sup>xvi</sup>.

Questo, anche se, come proverebbe a contro-obbiettare Quine, «l'universo sovrappopolato [del meinonghiano] è per molti aspetti sgradevole. Offende il senso estetico di chi, come noi, ha il gusto per i paesaggi deserti<sup>xvii</sup>».

### 3. QUATTRO MODELLI DI MEINONGHIANESIMO, E ALCUNI PRINCIPI ONTOLOGICI.

Eccoci, così, giunti alla *pars construens* del libro. La prima teoria meinonghiana, pertanto, che Berto presenta ed espone nel suo libro come possibile risposta al "dare una seconda occhiata" di Fitting e Mendelsohn, è quella che l'autore definisce come *teoria meinonghiana ingenua*, una teoria che secondo Berto potrebbe apparire talmente semplice, da sembrare una "caricatura" russelliana della prima esposizione della *Gegenstandstheorie* di Meinong (che in seguito la riformulò più correttamente), ma che Berto si affretta subito a commentare come "incoerente". Essa, come pure la teoria primitiva degli insiemi di Cantor e Frege, si basa su un *Principio di Comprensione* (l'idea per cui per qualsiasi proprietà o condizione vi sia un insieme di tutte e sole le cose che soddisfano quella proprietà o condizione), e su quello che Berto definisce come il *Principio di Indipendenza*, ovvero il rifiuto dell'attualismo forte o serio, per cui il possesso di una qualche proprietà implica, *ipso facto*,

l'esistenza. Rifiutando questo attualismo forte, il Principio di Indipendenza afferma la distinzione del *Sein* l'essere o l'esistere di un oggetto, dal suo *Sosein* cioè, letteralmente, dal suo *esistere-così*, ossia dal suo possedere queste o quelle proprietà (o sussistere come tale e quale con quelle proprietà). Unendo Principio di Comprensione e Principio di Indipendenza avremo così un principio di *Comprensione non Ristretta*, per cui:

(PC) Per qualsiasi condizione  $\alpha[x]$  con una variabile libera  $x$ , qualche oggetto soddisfa esattamente  $\alpha[x]$  <sup>xviii</sup>

Secondo Berto questo Principio di Comprensione non Ristretta permette di affrontare il paradosso della non-esistenza in modo sicuramente non meno soddisfacente della soluzione russelliana, e in particolare, applicato all'ontologia dei mondi finzionali, se la caverebbe assai meglio di alcune teorie metafisiche come il *realismo finzionale* che presenta molti problemi, alcuni dei quali segnalati anche da Saul Kripke<sup>xix</sup>. Ma il meinonghianismo ingenuo è logicamente incoerente, se non addirittura "esplosivo" perché per (PC) *tutte* le proprietà o condizioni concepibili possono caratterizzare qualche oggetto e perché, sempre per (PC) gli oggetti *hanno letteralmente* le proprietà che le caratterizzano (cosa che spingeva Meinong ad asserire che non solo è possibile dire che "Non esiste il quadrato rotondo" ma che "il quadrato rotondo che non esiste è tanto rotondo quanto quadrato")<sup>xx</sup>. Secondo Berto (PC) può essere sostituito da almeno altre tre forme di teoria meinonghiana alternative, più coerenti e potenti. La prima forma di meinonghianismo non-ingenuo è quella che si deve alle intuizioni (che tanto hanno influenzato lo stesso Meinong) dell'allievo di Meinong, Ernst Mally che distinse (per usare una terminologia introdotta da J. N. Findlay) tra *pro-*

*prietà nucleari e proprietà extra-nucleari*, (o proprietà *assumibili* e proprietà *caratterizzanti*, o, per usare le parole scelte dallo stesso Meinong, *konstitutorische* e *ausserkonstitutorische*-proprietà). Alla base di questo meinonghianismo non ingenuo sta il *Principio di Comprensione Nuclearizzato*:

(PCN) Per qualsiasi condizione *nucleare*  $\alpha[x]$  con una variabile libera  $x$ , qualche oggetto soddisfa esattamente  $\alpha[x]$ <sup>xxi</sup>.

Dove per "condizione nucleare" si intende una condizione che incorpora solo proprietà nucleari, ovvero composta di predicati che designano solo proprietà nucleari. Per un epigono più contemporaneo di Mally, il filosofo Terence Parsons (seguito in questo da autori come Richard Routley o Dale Jacquette), sono predicati che designano proprietà *nucleari* "è blu", "è alto", "calciò Socrate", "fu calciato da Socrate", "calcio qualcuno", "è d'oro", "è una montagna", mentre sarebbero predicati designanti proprietà *extranucleari* predicati di tipo ontologico, modale, intenzionale, o "tecnico", come *esiste*, *è mitico*, *è funzionale*, *è possibile*, *è impossibile*, *è pensato da Meinong*, *è venerato da qualcuno*, *è completo*, *è consistente*<sup>xxii</sup>. Anche questo tipo di meinonghianismo, però, lascia irrisolti molti problemi, alcuni dei quali sono stati ben evidenziati da John Woods e Kit Fine.

Berto prende allora in esame la proposta classicamente individuata da Ed Zalta, altro grande autore di ispirazione meinonghiana. Il meinonghianismo del II tipo, o "della doppia copula" è quello che si ha adottando il Principio di Comprensione della doppia copula (PCDC):

(PCDC) Per qualsiasi condizione  $\alpha[x]$  con una variabile libera  $x$ , qualche oggetto astratto *codifica* esattamente  $\alpha[x]$ <sup>xxiii</sup>.

Secondo Zalta, infatti, quando si afferma che " $x$  è  $P$ ", ossia si enuncia che l'oggetto  $x$  gode della proprietà  $P$ , si deve distinguere tra due sensi di "è" (da cui teoria della "doppia copula"). Nel primo senso si può intendere che l'oggetto  $x$  "esemplifica" la proprietà  $P$ . Questo, secondo Zalta, è il senso con cui *usualmente* si intende dire che questo o quell'oggetto ha o non ha la tale proprietà. Nel secondo senso, invece, si può intendere che l'oggetto  $x$  "codifica" la proprietà  $P$ . Gli oggetti meinonghiani zaltiani, a differenza di quelli di Mally-Parsons, sono oggetti, sì, inesistenti che possono, però, *codificare*, ossia essere, in qualche modo, *determinati da* certe proprietà, pur non esemplificandole nel senso ordinario. La teoria di Zalta, inoltre, possiede uno sviluppo modale, e nella versione modalizzata il principio asserisce che  $x$  e  $y$  sono lo stesso oggetto se e solo se *necessariamente* codificano le stesse proprietà.

Le preferenze di Berto però, vanno nettamente a favore del III tipo di meinonghianesimo, basato su di un Principio di Comprensione che implica un Principio di Indipendenza tra Mondi Possibili e Mondi Impossibili. Tale meinonghianesimo si baserà su (1-3):

- (1) Una semantica modale che include mondi *impossibili* oltre a mondi possibili; (2) l'ammissione di un Principio di Comprensione per oggetti che non ha restrizioni sul novero di proprietà che possono figurare nella caratterizzazione di oggetti, né ha bisogno di una "doppia copula"; (3) una distinzione intuitiva tra proprietà che implicano l'esistenza (*existence-entailing*) e proprietà che non la implicano<sup>xxiv</sup>.

Il Principio di Comprensione coinvolto in tale teoria neo-meinonghiana potrà essere formulato in:

(PCQ) Per qualsiasi condizione  $\alpha[x]$  con una variabile libera  $x$ , qualche oggetto *soddisfa*  $\alpha[x]$  in qualche mondo<sup>xxv</sup>.

In poche parole, l'idea fondamentale alla base di questa preferenza, che corona conclusivamente la tesi del testo di Berto è che il concetto di un imprenditore esistente che non evade il fisco, e il concetto di un segretario democratico trascicante e autorevole esistente non ci appaiono così diversi da quelli di un imprenditore che non evada il fisco e da quello di un trascicante e autorevole segretario democratico, il che, come sottolinea Berto, «dà un'apparente plausibilità alla famosa tesi humeana che l'esistenza non faccia differenza<sup>xxvi</sup>», ovvero all'idea, espressa con una terminologia più contemporanea per cui l'essere sia una *Cambridge Property*, una "proprietà Cambridge", una proprietà che non farebbe differenza, cioè per la sostanzialità della cosa che esiste (un po' come il prezzo del burro non fa differenza, in soldoni, per l'esistenza di un pezzo di burro, a differenza della temperatura dello stesso, che può causarne lo scioglimento)<sup>xxvii</sup>. Ma allora:

Perché supporre che *tutte* le proprietà siano così? Per difendere la tesi meinonghiana che non tutto esiste, ossia che alcuni portatori di proprietà non esistono, basta considerare che l'attualismo serio è falso perché almeno *alcune* proprietà *non* sono *existence-entailing*. Basta indicare, ad esempio, che l'(ormai) inesistente Platone ha a tutt'oggi proprietà quali: quella di esse stato chiamato così per le sue larghe spalle; quella di essere Aristocle; quella di essere nei miei pensieri ora come ora; quella per cui tutta la filosofia occidentale, secondo Whitehead, è una nota a piè di pagina ai suoi dialoghi, eccetera<sup>xxviii</sup>.

O per dirla con le parole di uno tra i principali ispiratori di Berto, Nathan Salmon:

Questo principio, per cui l'esistenza è una pre-condizione per avere proprietà – per cui l'esistenza precede l'esser-così [*suchness*] – sottostà alla dottrina kantiana per cui l'esistenza non è essa stessa una proprietà (o un "predicato"). Esso, come la dottrina kantiana che supporta, è un pregiudizio confuso ed erroneo. Indubbiamente l'esistenza è un prerequisito per un ampio raggio di proprietà ordinarie [...]. Ma la dottrina per cui l'esistenza precede universalmente l'esser-così ha controesempi molto chiari in cui un oggetto preso in una certa circostanza ha proprietà in un'altra circostanza in virtù di quelle che aveva nella circostanza in virtù di quelle che aveva nella circostanza originaria<sup>xxix</sup>.

## 4. LE NOVITÀ TEORICHE DE "L'ESISTENZA NON È LOGICA".

Ed ecco quindi, la proposta di Berto, che, sebbene formulata nella prima parte del suo volume, fornisce la matrice fondamentale della sua proposta metafisica neo-meinonghiana: l'esistenza non solo non è *logicizzabile*, perché non appartiene al mondo della logica, non è un predicato logico, ma un predicato *reale*, e ha «a che fare con l'avere poteri causali – con l'entrare in relazioni causali, quantomeno con la disposizione ad entrarvi». Per dirla con le parole di Platone:

Ciò che possiede anche una qualsiasi potenza, o che per natura sia predisposto a produrre un'altra cosa qualunque, o a subire anche una piccolissima azione da parte della cosa più insignificante, anche se soltanto per una volta, tutto ciò realmente è. [...] Gli enti non sono altro che potenza<sup>xxx</sup>.

Berto fa risalire l'idea, come abbiamo visto da questa citazione dal *Sofista*, per cui l'essere è essere dotato di poteri causali, a Platone, e, in età contemporanea, a D. Alexander<sup>xxxii</sup>. Ma vale la pena ricordare che in tempi ben più recenti<sup>xxxiii</sup> quest'ipotesi, proprio nel dibattito sul binomio realismo/antirealismo, è stata riformulata da autori come Ian Hacking e Michael Devitt in filosofia della scienza e del linguaggio. Il resto del volume del filosofo veneziano può considerarsi, in conclusione, come l'ambizioso – ma non per questo visionario – progetto di estendere questa caratterizzazione "causalista" dell'esistenza ad una caratterizzazione del principio di indipendenza, in grado di distinguere l'ambito proprio di una metafisica di mondi *possibili* da quello più specifico di mondi *impossibili*. In *L'esistenza non è logica*, così, viene fornito un importantissimo contributo in lingua italiana ad un tema della metafisica analitica sul quale, alcuni anni fa, la critica filosofica vide già porsi in evidenza dei bellissimi volumi, come quello collettaneo di Hawthorne e Gendler<sup>xxxiii</sup>, nel quale sono

già esposti alcuni punti che, con prospettiva e taglio assolutamente nuovi e proponendo soluzioni abbastanza ortogonali a molte di quelle proposte in quel volume, Berto riprende e sviluppa in direzioni originali o come *Towards Non-Being* di Graham Priest, da cui Berto, nel capitolo 7 sviluppa una propria teoria per una semantica dei mondi impossibili, arricchita con un nuovo tipo di operatore "rappresentazionale", l'operatore @<sup>xxxiv</sup>, o come in articoli di straordinaria importanza (e complessità) come «Nonexistence» uscito per i tipi di *Nôus* nel 1998, dalle mani di Nathan Salmon, uno dei filosofi che, con Kit Fine ed Ed Zalta, ha maggiormente ispirato e guidato la creazione letteraria di questo testo nella mente di Berto. Da questo punto di vista, *L'esistenza non è logica* è un contributo tra i più significativi in lingua italiana al dibattito interno a quella che, ormai, non è esagerato definire come la *methaphysical turn* della filosofia analitica (venuta a compiersi dopo la ben più celebre *linguistic turn* di metà novecento, di cui recupera moltissime tematiche, e dopo un lungo periodo di quasi assoluta egemonia problematica della *philosophy of mind*). N.B.: il libro di Berto non è, a propria volta una nota a piè di pagina alla *Gegenstandtheorie* di Meinong. Il volume spicca per due caratteristiche raramente intrecciate in un lavoro di trattazione teorica nel campo della ricerca filosofica: è assai ben scritto, semplice e diretto nell'esposizione, e riesce a risparmiare il lettore da continui e, se ci è permesso, agonistici richiami ad approfondimenti tecnici della disciplina (la metafisica e l'ontologia analitiche) che potrebbero risultare di scarsa digeribilità a chi fosse *completamente* digiuno di logica matematica (e, soprattutto, di logica matematica non solo dei linguaggi formali del primo ordine, ma di ordini maggiori, e potenziata con assiomi e teoremi di logica modale, di *lambda calculus*, e di teoria dei modelli). L'autore, con saggezza editoriale ed equilibrio stilistico, sceglie, al contrario, di concentrare la trattazione più complessa, le analisi più spinose, e l'approfon-

dimento più specialistico della sua ricerca, ad un numero ristretto di capitoli (in particolare i capitoli 7 e 8)<sup>xxxv</sup>, per ampliare invece il ventaglio dell'esposizione introduttiva dei temi più centrali e importanti del suo testo alla maggior parte degli altri capitoli. Questi ultimi, su cui soffermiamo la nostra recensione, sono composti e scritti in maniera da risultare assolutamente comprensibili anche ad un pubblico perfettamente digiuno, viceversa, non solo di logica formale, ma più in generale di filosofia analitica più contemporanea, purché si tratti di un pubblico di lettori aperto alla buona filosofia (che non è né analitica, né continentale, ma semplicemente acuta e perspicua). Così facendo il testo permette, forse inconsapevolmente ma in ogni caso egregiamente, di entrare *in medias res* all'interno di uno dei problemi più originari, importanti e, a questo punto, *evergreen* della filosofia analitica: il paradosso del non-essere, il problema della concepibilità dell'impossibilità, e della predicatività dell'esistenza finzionale, letteraria, virtuale e astratta di oggetti ed esseri impossibili o di pura immaginazione. In sintesi: il problema di come liberare il pensiero dalla gabbia *logicizzante* tipica di alcune proposte filosofiche, permettendo all'immaginazione di superare la logica e rendere l'impossibile "permeabile al pensiero" stesso. Per chiudere, siamo certi che quella di questo volume possa risultare una lettura insostituibile per fare il punto sulla situazione relativa a questo campo di ricerca, un campo in costante sviluppo, e, grazie anche a questo contributo, sicuramente più promettente.



**Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n/ ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.aphex.it](http://www.aphex.it)**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.aphex.it](http://www.aphex.it) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.aphex.it](http://www.aphex.it) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@aphex.it](mailto:redazione@aphex.it)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<[www.aphex.it](http://www.aphex.it)>>, 1 (2010).

<sup>i</sup> Berto si affretta a menzionare, a questo proposito, l'interpretazione controcorrente dello storico della filosofia antica Luigi Ruggiu.

<sup>ii</sup> Parmenide, *Poema sulla natura*, in H. Diels, W. Kranz, (a cura di), *Die Fragmente der Vorsokratiker, Griechisch und Deutsch*, 3. Voll., Weidmann, Berlin, 1951-2, tr. it, *Presocratici. Testimonianze e Frammenti*, Milano, Rusconi, 1991.

<sup>iii</sup> Cfr. la tesi di L.V. Tarca, *Differenza e negazione. Per una filosofia positiva*. Napoli, La città del Sole, 2001.

<sup>iv</sup> Esposta nel Cap. 2 de *L'esistenza non è logica. Dal quadrato rotondo ai mondi impossibili*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 24 – 49.

<sup>v</sup> Le opere di Meinong a cui, classicamente, Berto fa riferimento sono A. Meinong, *Über Gegenstandstheorie*, Barth, Leipzig; trad. it. *Teoria dell'oggetto*, Quodlibet, Macerata, 2003, e *Übermöglichkeit und Wahrscheinlichkeit; Beiträge zur Gegenstandstheorie und Erkenntnistheorie*, Barth Leipzig, 1915.

<sup>vi</sup> Basti pensare all'ispirazione assolutamente platonica e platonizzante di autori come Frege, Russell, il già citato Whitehead, ma anche di autori ben più vicini a Meinong, come lo Husserl delle *Ricerche Logiche*.

<sup>vii</sup> B. Russell, «The Philosophy of Logical Atomism», in *The Monist*, nn. 28-29, pp. 495-527 e 32-63; tr. it. *La filosofia dell'atomismo logico*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 67 e 68.

<sup>viii</sup> Cfr. F. Berto, *L'esistenza non è logica*, cit. pp. 73 – 77.

<sup>ix</sup> *Ivi*, p. 77.

<sup>x</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>xi</sup> Cfr. W.V.O. Quine, «On What There Is» in *From a Logical Point of View*, Harvard, U.P., Cambridge, Mass.; tr. it. *Da un punto di vista logico*, Milano, Cortina, 2004, pp. 13-33, p. 16.

<sup>xii</sup> P. W. Inwagen, «Meta-Ontology», *Erkenntnis*, 48, pp. 233-50, ora in *Ontology, Identity, and Modality. Essays in Metaphysics*, Cambridge U.P., Cambridge, pp. 1-10. W. Lycan «The Trouble with Possible Worlds» in M.J. Loux, (a cura di) *The Possible and the Actual*, Cornell, U.P. Ithaca, N.Y. 1979, p. 290.

<sup>xiii</sup> Cfr. F. Berto, *L'esistenza non è logica*, cit. p. 50.

<sup>xiv</sup> *Ivi*, pp. 50-1.

<sup>xv</sup> *Ibidem*.

<sup>xvi</sup> Cfr. M. Fitting, R.L. Mendelsohn, *First-Order Modal Logic*, Dordrecht, Kluwer, 1998, pp. 172 e 174.

<sup>xvii</sup> Cfr. W.V.O. Quine, «On What There Is», cit. p.16

<sup>xviii</sup> Cfr. F. Berto, *L'esistenza non è logica*, cit. p. 102.

<sup>xix</sup> Il riferimento è alle famosissime, e mai pubblicate, *John Locke Lectures* di Saul Kripke.

<sup>xx</sup> Cfr. F. Berto, *L'esistenza non è logica*, cit. p. 119.

<sup>xxi</sup> *Ivi*, p. 139.

<sup>xxii</sup> *Ivi*, p. 140.

<sup>xxiii</sup> *Ivi*, p. 155.

<sup>xxiv</sup> *Ivi*, p. 166.

<sup>xxv</sup> *Ivi*, p. 172.

<sup>xxvi</sup> *Ivi*, pp. 18 e 19.

<sup>xxvii</sup> *Ivi*, p. 77.

<sup>xxviii</sup> *Ivi*, p. 176.

<sup>xxix</sup> *Ivi*, p. 177.

<sup>xxx</sup> Cfr. Platone, *Sofista*, in *Platonis Opera*, a cura di J. Burnet, 5 voll., Oxonii 1900 – 1907; tr. it. in *Platone. Tutti gli scritti*, Bompiani, Milano, 2000, pp. 261 – 314 (247 d-e).

<sup>xxxi</sup> Cfr. D. Alexander, *Space, Time, and Deity*, Macmillan, London, 1920.

<sup>xxxii</sup> In particolare da Ian Hacking in *Representing and Intervening*, Toronto, 1983, tr. it. in *Conoscere e sperimentare*, Roma-Bari, Laterza, 1985.

<sup>xxxiii</sup> T. Gendler, John Hawthorne (eds) *Conceivability and Possibility*, Oxford U.P. New York, 2003.

<sup>xxxiv</sup> Cfr. F. Berto, *L'esistenza non è logica*, cit. Capp. 7 e 8.

<sup>xxxv</sup> *Ibidem*.